

70° DELLA CARTA

quale futuro per i diritti umani?

**Giannino
Piana**

In occasione della celebrazione il 10 dicembre scorso del settantesimo anniversario della promulgazione della Carta dei diritti umani non sono mancati (anzi sono stati numerosi) i tentativi di tracciare un bilancio di quanto si è verificato in questo non lungo periodo di tempo, caratterizzato da rapide e profonde trasformazioni in tutti i settori della società mondiale. Il progresso scientifico-tecnico, gli sviluppi dell'economia e i cambiamenti intervenuti nell'ambito della geopolitica hanno inciso, in misura determinante, sulla conduzione della vita collettiva e sulle forme di convivenza all'interno delle nazioni e tra le nazioni.

Dopo i nefasti esiti prodotti dai regimi autoritari dell'ideologia nazifascista e dalla tragedia della guerra, la Carta si proponeva di avviare un processo di ricostruzione etica e civile, che accompagnasse la ricostruzione materiale dei Paesi andati soggetti a radicale devastazione. Dignità della persona, uguaglianza di tutti i cittadini, fratellanza, diritto alla vita e alla libertà di coscienza, di opinione, di parola e di movimento costituivano altrettanti capisaldi della vita civile, che affioravano come istanze ineludibili, al di là delle diversità delle fedi politiche e religiose, a cui la Dichiarazione delle Nazioni Unite ha dato piena espressione.

luci e ombre di ieri e di oggi

Gli effetti benefici della Carta sottoscritta da 48 Paesi (8 astenuti e 2 non votanti) nel 1948 al Palais de Chaillot di Parigi, sono stati senz'altro altamente positivi, e le ragioni che ne hanno sollecitato la nascita conservano ancor oggi una viva attualità. Pur non avendo valore di legge ma solo di impegno morale, essa è divenuta – come sottolineano parecchi studiosi – un vero e proprio pilastro del diritto per consuetudine, con ricadute immediate sulla legislazione delle varie nazioni.

Molte sono le conquiste che, grazie alla sua influenza, sono state conseguite: dall'estendersi del sistema democratico anche in Paesi governati in passato da regimi assolutistici al diffondersi (almeno in Occidente) di un livello elevato di benessere; dal riconoscimento della dignità (e dei diritti) di categorie di persone emarginate o meno protette – si pensi alla classe operaia e, in epoca più recente, al mondo femminile – fino all'offerta a tutti, come conseguenza della nascita dello Stato sociale, della effettiva possibilità di accesso al lavoro, alla salute e all'istruzione.

Tuttavia – purtroppo – nell'ultimo decennio, a seguito soprattutto della crisi economico-finanziaria del 2008 e degli anni successivi – crisi che ha accentuato le diseguaglianze e aumentato il numero degli esclusi – le ombre sembrano nettamente prevalere sulle luci. Si è assistito (e si assiste) infatti ad un processo involutivo, che mette in serio pericolo il rispetto di alcuni fondamentali diritti umani. La presenza di dittature spietate in varie parti del mondo, il moltiplicarsi dei focolai di guerra e la diffusione del terrorismo, il respingimento dei migranti, l'uso dei gas tossici contro le popolazioni civili, lo sterminio delle minoranze di religioni diverse (e l'elenco potrebbe continuare) denunciano l'esistenza di una situazione di grave lesione dei valori che stanno alla base della Carta di Parigi.

A questo si aggiungono le complicazioni derivanti dallo sviluppo accelerato della tecnologia, sia nel campo della comunicazione, dove assume un ruolo di rilevante importanza la questione della *privacy* – basti ricordare la violazione del diritto alla libertà dovuta al controllo dei dati personali o la lesione del diritto alla verità causata dalla falsificazione dei dati (le cosiddette *fake news*) – sia nel campo della manipolazione dell'ambiente, in ragione dell'uso illimitato (e incontrollato) delle risorse e dell'aumento dell'inquinamento, con il conseguente attentato alla sostenibilità del sistema. Il quadro complessivo della situazione si presenta dunque particolarmente oscuro (e drammatico), perché ad essere pregiudicato non è soltanto il nostro futuro, ma è anche (e soprattutto) quello delle generazioni che verranno.

il ritorno dei nazionalismi e del razzismo

Il fenomeno più allarmante, anche per l'ampiezza delle proporzioni assunte nell'ultimo decennio, è rappresentato, in definitiva, dalla reviviscenza dei nazionalismi. L'America di Donald Trump e vari Paesi dell'Est europeo, ma anche Paesi di antica tradizione europeista come l'Italia sono diventati appannaggio di regimi sovranisti, che non esitano a negare, in nome della tutela della sicurezza, alcune essenziali espressioni di libertà, con il pericolo di incorrere in un regime poliziesco. Sintomatico è il rifiuto di sottoscrivere da parte di alcuni di essi – Stati Uniti, Ungheria, Repubblica ceca, Slovacchia, Polonia, Austria, Bulgaria, Croazia, Israele, Cile, Australia – il *Global Compact* sulle migrazioni adottato a Marrakech in occasione dell'anniversario della Carta delle Nazioni Unite. Curiosa (e pilatesca) è stata la decisione assunta, in tale occasione, dal Governo italiano, su *diktat* del ministro Salvini, di non partecipare all'incontro, rinviando l'eventuale approvazione del testo al Parlamento, e questo dopo che il premier Conte lo aveva pubblicamente sottoscritto il 26 settembre scorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il rifiuto dei Paesi ricordati e il rinvio dell'Italia appaiono ancor più sconcertanti, se si considera che il testo, che si compone di 23 linee guida e che è stato approvato da 146 Paesi, contiene nel preambolo la distinzione tra migranti e rifugiati e ribadisce «il diritto sovrano degli Stati a determinare la loro politica migratoria». Appare evidente anche da questo atto di diniego la distanza esistente dagli ideali della Carta, la quale, ricordando che «tutti gli esseri umani sono nati liberi e uguali nella dignità e nei diritti» (art. 1), bandisce con forza ogni forma di discriminazione basata su «razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o di altro genere, origine nazionale o sociale, proprietà, nascita o altro stato» (art. 2). E afferma all'art. 13 il diritto di ognuno «alla libertà di movimento e residenza all'interno dei confini di ogni Stato». Nazionalismi e sovranismi, oggi ampiamente diffusi, contraddicono apertamente queste istanze, confermate peraltro dalla nostra Carta costituzionale, proponendo un modello di società fondato sui semplici rapporti di forza e sulla netta distinzione (e contrapposizione) tra «noi» e «gli altri» – basti ricordare l'*American first* di Trump o il «prima i nostri» di Salvini –, mettendo perciò in radicale discussione la sollecitazione che viene dal testo del 1948 ad agire verso tutti gli uomini «in uno spirito di fratellanza». È sorprendente (e amaro) constatare, dopo più di settant'anni di convivenza pacifica e di crescente benessere in Europa (e non solo), assicurati anche dallo spirito di solidarietà che ha animato la Carta delle Nazioni Unite, l'affermarsi di atteggiamenti soggettivi e la predisposizione di dispositivi legislativi, come il recente decreto sulla sicurezza, che segnano un ritorno ad un passato carico di pesanti ombre, che si riteneva del tutto superato.

l'importanza dei «diritti delle culture»

L'accelerazione del tempo sembra aver cancellato la memoria di eventi tragici, che hanno insanguinato la prima metà del «secolo breve». Diviene dunque urgente una svolta radicale in difesa dei diritti e a sostegno della democrazia. Una svolta che non può non tener conto della situazione di crescente interdipendenza tra i popoli, provocata dal fenomeno della globalizzazione, e non prendere, di conseguenza, in seria considerazione i processi di multiculturalismo (e di multireligiosità) determinati da migrazioni sempre più massicce, dovute principalmente alla fuga dalla povertà o all'abbandono di territori in cui guerra e violenza mettono a serio repentaglio il diritto alla vita.

La rivendicazione dei diritti tradizionali allora non basta. Si fa strada la necessità di aprire un nuovo capitolo, quello dei «diritti delle culture», che secondo Touraine, uno dei massimi sociologi francesi viventi, hanno acquisito oggi una rilevanza analoga a quella riscossa dai «diritti sociali» nell'immediato dopoguerra. Il riconoscimento della presenza di tradizioni culturali e religiose diverse sullo stesso territorio, rappresentate da un numero sempre maggiore di persone che vi aderiscono,

scono, non può risolversi nella semplice richiesta di integrazione. Alla doverosa accettazione da parte degli emigrati delle «regole di convivenza» proprie del Paese ospitante deve accompagnarsi l'impegno a dare vita a forme di interazione tra le culture, creando le condizioni per un confronto mutuamente arricchente.

L'attuazione di questo progetto comporta che si riconosca alle diverse culture (e religioni) la possibilità di una effettiva espressione pubblica, con spazi propri – si pensi alla questione dell'installazione delle moschee – e con la partecipazione diretta al dibattito politico e alle decisioni di carattere legislativo. Comporta, più radicalmente, l'esigenza di un ripensamento della stessa teoria fondativa dei diritti umani, la quale, radicandosi in un'antropologia individualista, considera la persona in modo del tutto neutro, scorporandola dalle sue appartenenze etniche, sociali, culturali e religiose e indulgendo in una visione astratta, che finisce per mutilarne la vera identità. La strada da imboccare è pertanto, da un lato, quella del riconoscimento della dignità di tutte le culture e del ruolo imprescindibile che esse esercitano nella costruzione della personalità dei singoli e nella produzione delle forme della convivenza civile; e, dall'altro, quella di fare spazio a una concezione personalista e relazionale dell'uomo che, oltre a consentire l'assunzione della persona nella sua concretezza, fornisce le basi per un dialogo tra le culture radicato nella natura profonda dell'umano. La commemorazione dei settant'anni della Dichiarazione dei diritti umani diviene in tal modo un'importante occasione non solo per ricuperarne il profondo significato civile reagendo nei confronti delle attuali derive, ma anche per ripensarne i presupposti di fondo e per dilatarne lo spazio di applicazione alle nuove domande insorgenti, fornendo alla società la capacità di trasformarsi da società multiculturale e multireligiosa in società interculturale e interreligiosa.

Giannino Piana